

**Documento dell'Unione Generale del Lavoro sulle proposte di legge in materia di
Disciplina degli orari di apertura degli esercizi commerciali**

**Audizione del 24 ottobre 2018 presso la X Commissione Attività produttive, commercio e turismo della
Camera dei Deputati**

La UGL ritiene che la revisione delle normative introdotte dal Governo Monti con la L. 214/2011 in tema di liberalizzazione degli esercizi commerciali non debba essere considerata un tabù. Innanzitutto riteniamo di dover smentire l'infondato allarmismo sulle conseguenze in termini occupazionali di tale scelta. Gli improvvisati profeti che annunciano la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro lo fanno in assenza di qualsivoglia fondamento scientifico che suffraghi tale scenario.

È vero piuttosto che la liberalizzazione degli orari ha prodotto alcuni effetti, concreti ed innegabili che possono essere così riepilogati:

- Gli acquisti non sono aumentati ma sono diminuiti, né sarebbe stato logico aspettarsi il contrario. A maggior ragione in un periodo di crisi, determinata da una riduzione dei redditi e della ricchezza, è elementare che il prolungamento degli orari non è ragione sufficiente ad aumentare i consumi. Piuttosto è vero che i consumi si sono spostati, e si sottolinea spostati, verso la domenica e gli altri orari alternativi. Sia pure in un generale declino dei consumi dovuto alla crisi, possiamo affermare che le vendite si sono distribuite in maniera differente rispetto al passato ma che non è aumentata in nessun modo la propensione ai consumi.
- Questo spostamento ha determinato un'ulteriore penalizzazione per i piccoli esercizi di vicinato ed ha prodotto, per questa tipologia di attività, un calo delle vendite e ed un enorme numero di chiusure. Ad avvantaggiarsi di questo spostamento sono stati alcuni segmenti della Grande distribuzione organizzata (GDO) che, per ovvi motivi, hanno meno problemi a garantire aperture continuative.
- Anche la GDO ha subito tuttavia non pochi contraccolpi dalla liberalizzazione, ovviamente sempre congiuntamente all'altro fattore determinante, la crisi in corso: orari più lunghi hanno significato maggiori costi, sia gestionali che di personale, e specialmente gli ipermercati ed i punti vendita con superfici di grandi dimensioni hanno registrato un saldo negativo, nonostante le quote di mercato sottratte al commercio di prossimità.
- A tutto voler concedere va inoltre rilevato che anche in quei segmenti del sistema distributivo che hanno beneficiato della liberalizzazione con un aumento assoluto delle vendite, non si è

determinato un vero e proprio beneficio in termini occupazionali. I turni notturni e domenicali sono infatti quasi sempre coperti con il ricorso a cooperative ed a lavoro somministrato, con contratti e livelli retributivi decisamente inferiori a quelli applicati ai colleghi che lavorano negli stessi punti vendita. La liberalizzazione ha dunque prodotto poco lavoro, dequalificato e precario. In alcuni casi addirittura si è persa buona occupazione in favore di lavoro poco garantito e mal retribuito.

Queste considerazioni fanno ritenere che il millantato rischio di perdita di migliaia di posti di lavoro sia, nella migliore delle ipotesi, solo un effetto ottico. E' evidente che il mercato si è adeguato alle nuove regole ed ha parzialmente modificato le abitudini dei consumatori; ne consegue che il processo inverso, al di là degli effetti immediati, si riorganizzerà e nel nuovo scenario l'occupazione complessiva e la ricchezza prodotta, non vedranno ragionevolmente una riduzione.

Una considerazione a parte merita la questione degli acquisti *online*. L'idea che una minore apertura degli esercizi commerciali produrrebbe un'esplosione degli acquisti via web è un'altra leggenda metropolitana.

Il commercio elettronico sta crescendo in maniera esponenziale, nonostante la liberalizzazione. Se le aperture domenicali fossero l'antidoto alle vendite *online*, queste ultime oggi non dilagherebbero. Piuttosto è evidente che l'*e-commerce*, pur rappresentando un'espressione della libertà di impresa totalmente legittimo, oggi si muove in un contesto deregolamentato che produce una forma di distorsione del mercato e di concorrenza sleale, consentendo ad alcuni operativi un vantaggio competitivo rispetto ai canali tradizionali; questo fenomeno peraltro rischia di condizionare in modo improprio non solo la distribuzione ma anche di determinare egemonie capaci di distorcere anche gli assetti produttivi italiani, europei e mondiali. La risposta non può essere il mantenimento delle aperture domenicali ma altri strumenti, a cominciare, solo per citarne uno, dalla *web-tax* europea.

Infine deve essere fatta una considerazione meno economica e di ambito sociale. La liberalizzazione produce un fenomeno di frammentazione delle famiglie, ormai polverizzate nella loro coesione da un mercato del lavoro che non garantisce più uno spazio sufficiente per gli affetti ed il tempo libero. Peraltro questa considerazione vale sia per i lavoratori che per i consumatori, indotti ad utilizzare per gli acquisti quello che una volta era il tempo della condivisione.

Il sacrosanto diritto dei consumatori a poter accedere, secondo necessità, agli acquisti può essere dunque soddisfatto da un sistema di turni, senza giungere all'attuale totale liberalizzazione che peraltro sembra richiamarsi assai di più a scenari nordamericani, in un paese peraltro molto diverso sia geograficamente che socialmente, che non a quelli dei tanto richiamati paesi europei.

In definitiva UGL ritiene che sia non solo possibile ma anche utile e necessario rivedere la normativa sugli orari introducendo una regolamentazione, partendo dalla situazione preesistente al cosiddetto Salva Italia.

È possibile trovare un equilibrio tra la libertà d'impresa, i diritti dei lavoratori ed i diritti dei consumatori con un sistema ordinato di aperture a rotazione e con periodi di deroghe, senza cedere alle logiche più selvagge del mercato.

In particolare riteniamo, con riferimento alle proposte attualmente all'esame della Commissione, di formulare le seguenti indicazioni:

- Reintroduzione del principio generale dell'obbligo di chiusura festiva e domenicale degli esercizi commerciali nonché della chiusura infrasettimanale di mezza giornata.
- Chiusura obbligatoria nelle 12 festività nazionali: 1° Gennaio, 6 Gennaio, Pasqua e Lunedì dell'Angelo, 25 Aprile, 1° Maggio, 2 Giugno, 15 Agosto, 1° Novembre, 8 Dicembre, 25 e 25 Dicembre).
- Possibilità di derogare alle chiusure domenicali per un massimo di 12 domeniche l'anno. Le deroghe dovranno essere decise dalle Regioni, d'intesa con gli enti locali, previa consultazione obbligatoria delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.
- Possibilità di definire deroghe per le località sciistiche, balneari e per i centri storici. Le deroghe dovranno essere decise dalle Regioni, d'intesa con gli enti locali, previa consultazione obbligatoria delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.